

## GLI ANIMALI NELLA FILOSOFIA DI PIERO MARTINETTI

di Loris Canalia

Piero Martinetti è stato uno dei maestri della filosofia italiana del primo Novecento<sup>1</sup>, forse il maggiore se si tiene conto, oltre alla rilevanza del pensiero, dell'altissimo tenore morale della sua figura. Pochi pensatori moderni hanno saputo come lui coniugare l'atteggiamento teoretico con quello pratico, nel segno di una coerenza che lo ha portato a fare filosofia anche con atti concreti che punteggiano il suo profilo biografico. La filosofia per Martinetti non si risolve nella trasmissione di una conoscenza astratta, ma viene ascritta anche ad uno stile di vita che rifugge i compromessi, gli opportunismi, gli atteggiamenti servili verso i potenti. Come nella cultura classica dell'età antica, è per lui più importante trasformare se stessi e conquistare la saggezza, che impadronirsi del mero sapere astratto. Occupandosi per primo in Italia della filosofia indiana, Martinetti ha scritto che «il filosofo non è solo un tecnico del sapere astratto, ma deve essere un saggio»<sup>2</sup>. In effetti il filosofo canavesano riprende la lezione della filosofia antica come arte del vivere, maniera di essere<sup>3</sup>, propriamente a partire dall'esempio di Socrate. E che Martinetti sia stato il nuovo Socrate del Novecento<sup>4</sup> lo comprova la vicenda esemplare del 1931, quando,

dando ascolto alla sua coscienza interiore, seppe rinunciare al suo ufficio di insegnante universitario pur di non prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista. Molti altri episodi di



Fondazione Casa e Archivio Piero Martinetti onlus

9 novembre 2016 ·

### I DODICI CHE NON GIURARONO: 1931-2016

Sono trascorsi 85 anni da quando il fascismo impose ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al regime. Durante il convegno "Piero Martinetti: l'impegno della ragione nel mondo", organizzato dall'Università dell'Insubria e dal Centro Internazionale Insubrico Carlo Cattaneo e Giulio Preti e tenutosi a Varese il 26 e 27 ottobre, è stata scoperta la prima lapide dedicata in una Università italiana ai 12 professori che, su 1225, rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista. Sono stati così ricordati Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco Ruffini, Edoardo Ruffini-Avondo, Lionello Venturi, Vito Volterra.

1 Martinetti è stato il primo filosofo italiano a studiare con grande erudizione e profondità il pensiero orientale. Nella sua tesi di laurea si era occupato del *Sistema Sankhya*, che come riporta il sottotitolo è uno *studio sulla filosofia indiana* pubblicato da Lattes nel 1896. Dedicò alcuni corsi universitari, tenuti a Milano nel 1920, alla *Sapienza indiana*, in cui spicca uno studio sul Buddismo. Il corso è stato pubblicato postumo nel 1981 dalla casa editrice Celuc. Nel testo colpisce questa frase: "la religione e la filosofia indiana hanno dato nella storia il più grande esempio di tolleranza", p. 20.

2 Piero Martinetti, *La sapienza indiana*, Milano, Celuc libri, 1981, p. 20.

3 Su queste tematiche si rimanda a Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1988.

4 Giuseppe Colombo, *La filosofia come soteriologia. L'avventura spirituale e intellettuale di Piero Martinetti*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 560-583.

questo tenore comprovano la purezza e la nobiltà della sua figura.

## 1926, i “filosofastri” contro il duce

Al Congresso della Società Filosofica Italiana  
Piero Martinetti guidò la resistenza alle pretese  
del regime. Pubblicati gli atti, 90 anni dopo

La sua filosofia è solitamente compendiata da una formula, peraltro suggerita dallo stesso Martinetti: quella di idealismo trascendente oppure di idealismo religioso, che lo pone lontano dall'idealismo immanente di Gentile e Croce. Se per i due idealisti italiani è Hegel il principale punto di riferimento, in Martinetti si sente operante l'influenza di Schopenhauer e Kant, i fondatori, secondo il pensatore piemontese, del vero idealismo. L'idealismo martinettiano può essere spiegato alla luce della teoria della conoscenza schopenhaueriana. Il filosofo di Danzica<sup>5</sup> sostiene che l'autentica filosofia è l'idealismo, poiché se da una parte tutte le cose sono percepite dagli esseri viventi grazie alle impressioni, alle intuizioni concrete e particolari, dall'altra esse sono sempre mediate dall'intelletto. A nessuno è concesso di uscire fuori dal proprio pensiero per cogliere immediatamente le cose esterne e attingere l'oggettività. In breve: il mondo è la mia rappresentazione e la conoscenza risiede nella mia coscienza.

Ma perché questo idealismo è definito trascendente? La metafisica martinettiana è visione dell'Unità suprema di tutte le cose, identità con il cosmo divino, intuitiva conoscenza dell'essere assoluto, un termine verso cui lo spirito procede elevandosi per gradi e a cui tende asintoticamente attraverso un processo progressivo e apparentemente inarrestabile della conoscenza. L'inizio di questa scala ascendente verso il divino è l'unità nella famiglia, prosegue con l'unità nel gruppo sociale, per terminare idealmente con la formazione di una società spirituale nell'unità di tutti gli esseri viventi umani e non umani stretti insieme dalla carità e dalla giustizia. Senonché l'Unità assoluta di tutti i molteplici elementi che compongono il mondo e la natura non potrà mai essere compiutamente realizzata e mai dimostrata razionalmente, soltanto affermata per fede. Tale Unità infinita è dunque trascendente, un ideale irraggiungibile, ma non per questo dev'essere abbandonato<sup>6</sup>. E' l'ideale che

---

5 Piero Martinetti, *Schopenhauer*, Genova, Il Melangolo, 2005, pp. 120-121.

6 Su questi temi è intervenuto con acutezza e lucidità Italo Sciuto nella sua bella introduzione a *Ragione e fede* di Piero Martinetti, Milano, Claudio Gallone Editore, 1997.

dispone del senso e del valore della nostra vita, e che ci induce a muoverci lungo la via della liberazione.

Fin da giovane Martinetti aveva dimostrato una forte sensibilità, un'eccezionale empatia verso gli animali. I suoi genitori, sapendo che ne avrebbe sofferto molto, regolarmente gli celavano la morte di qualche animale domestico. E la nonna, trattenendolo presso di sé, gli serviva dei cibi "che gli facessero dimenticare quelle povere, frequenti vittime"<sup>7</sup>. Martinetti divenne ben presto seguace del vegetarianismo che alcuni addebitano alla sua simpatia per la religione catara. Affermazione non del tutto infondata. Augusto Del Noce che lo frequentò per anni, sosteneva che Martinetti era secondo lui un cataro<sup>8</sup> e del catarismo ne condivideva la teoria dualista e il conseguente pessimismo. Secondo Martinetti i catari avevano saputo mantenersi fedeli all'autentico messaggio evangelico<sup>9</sup> e i cosiddetti perfetti (i veri catari, gli adepti considerati puri) «si cibavano unicamente di vegetali e di pesci, non potevano uccidere alcun animale»<sup>10</sup>. Martinetti è convinto che «in un avvenire più o meno lontano l'uomo non avrà più bisogno, per vivere, di divorare le carni degli altri animali»<sup>11</sup>. Ci sono degli indizi che ci indicano un cambiamento di sensibilità nella ripugnanza che sempre più persone provano al pensiero della macellazione animale.

Alcuni aneddoti accennano a rapporti concreti con gli animali, e ci descrivono bene l'amore e il rispetto che egli provava nei loro confronti. Dopo l'allontanamento dall'università, Martinetti si ritirò nella casa di campagna a Spineto nel canavese e tutte le volte che si spostava nella vicina città di Castellamonte, correva a comprare un pacco di dolci per portarli a "un suo vecchio amico": un asino che apparteneva ad uno spazzino. Dopo averlo salutato con "un caro collega, eccomi qua", gli offriva le leccornie<sup>12</sup>. E quando Aldo Capitini, vegetariano anch'egli come Martinetti, andò a trovare per la prima volta il filosofo che ammirava, sull'uscio di casa si sentì dire: "Venga, venga: qui le galline muoiono di vecchiaia"<sup>13</sup>. L'amicizia con l'asino e l'appellativo di "collega", al di là della benevola ironia, comprovano la spontanea capacità di Martinetti, come ci insegna J. M. Coetzee, di "vedere gli animali come

---

7 Giacomo Zanga, introduzione a Piero Martinetti, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, Milano, Il Saggiatore, 1972, p. XIII.

8 Augusto del Noce, *Giornata martinettiana*, Torino, Edizioni di filosofia, 1964, pp. 63-94.

9 Giovanni Filoramo, introduzione a Piero Martinetti, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, Brescia, Morcelliana, 2014, p. 17.

10 Piero Martinetti, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, Milano, Edizioni della "Rivista di filosofia", 1934, p. 394.

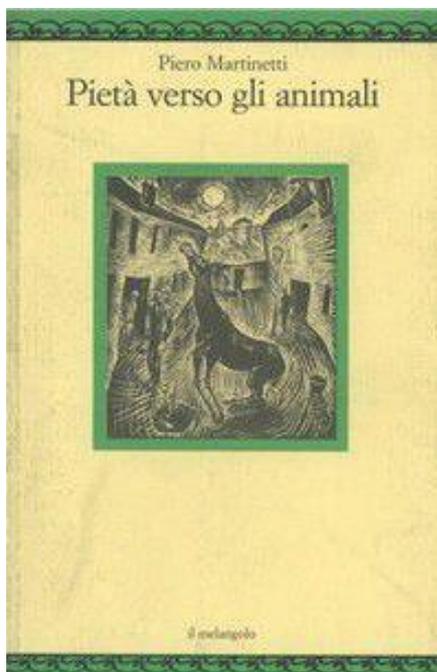
11 Piero Martinetti, *Breviario spirituale*, Milano, Casa editrice Isis, 1922, p. 195. Eugenio Garin lo giudicò come uno dei "pochi libri di saggezza degni d'esser letti della nostra letteratura più recente".

12 Anacleto Verrecchia, *La catastrofe di Nietzsche a Torino*, Torino, Einaudi, 1978, p. 218

13 Giacomo Zanga, introduzione a Piero Martinetti, *Breviario spirituale*, Torino, Besci, 1972, p. 20

soggetti anziché come oggetti”<sup>14</sup>, di considerarli come persone, individui con una propria personalità per quanto appartenenti ad un'altra specie.

Nella sua introduzione a *Pietà verso gli animali*<sup>15</sup> - uno scritto che raccoglie due importanti conferenze di Martinetti tenute a Milano nel 1920 sulla *Psicologia animale* - Alessandro di Chiara reca una testimonianza di M. Giorda, un amico e discepolo di Martinetti che conferma questo inconfondibile tratto della sua personalità: «Egli amava tutti gli animali, ma prediligeva i gatti dei quali ammirava lo spirito di fierezza e indipendenza e nei quali sapeva trovare insospettate doti di bontà e di gentilezza [...] Aveva grande pietà per i cavalli, pietà che lo portò più d'una volta a violenti diverbi con i carrettieri; proteggeva tutti gli uccelli ed anche i rettili che frequentavano la sua vigna e che incontrava nelle sue passeggiate mattutine e che non



si scostavano impauriti perché – egli riteneva – lo sentivano amico»<sup>16</sup>. La sua predilezione per i gatti è suggellata da una serie di epitaffi dedicata a questi animali e pubblicata per la prima volta nell'Appendice al saggio *Pietà verso gli animali*. Per un lungo periodo, dal 1904 al 1938, il filosofo riportò nelle pagine di un diario intimo i decessi dei suoi amati gatti. Provando un dolore cocente, si propone di non dimenticarli mai e si auspica che vivano “nella memoria di Dio” perché la loro presenza gli era stata tanto cara e aveva saputo suscitargli «un desiderio e un rimpianto di purezza e di bontà». Tra altri indicati in modo generico, troviamo alcuni animali dai nomi affettuosi: il povero Minolino, il vecchio Paqualino, il povero Morin, il povero Grisetto, il gatto che amava come una persona e la cui perdita l'ha fatto piangere e

che ha veduto in sogno mentre lo abbracciava e baciava sapendo di separarsene per sempre.

In un luogo del suo *Breviario spirituale*<sup>17</sup>, Martinetti critica l'antropocentrismo occidentale definito, con efficacia esplicitiva, uno “stolto preconcetto” che fa dell'uomo un “ente privilegiato della creazione”, come fosse il solo ente dotato di “intelligenza e volontà”, e che ha l'assurda pretesa di considerarsi il “padrone

14 J. M. Coetzee, *La vita degli animali*, Milano, Adelphi edizioni, 2009, p. 139.

15 Alessandro di Chiara, introduzione a Piero Martinetti, *Pietà verso gli animali*, Genova, Il Melangolo, 1999, pp. 10-11.

16 M. Giorda, *Piero Martinetti*, a cura del Consiglio di Biblioteca del Comune di Castellamonte, Castellamonte, Tipografia Baima & Ronchetti, 1993, p. 180.

17 Piero Martinetti, *Breviario spirituale*, op. cit.

assoluto”<sup>18</sup> di tutti gli altri esseri viventi. L’insensibilità verso gli animali è esiziale, conduce l’uomo a sfruttarli nella sofferenza, a ridurli a semplici cose, a oggetti privi di dignità. Martinetti giunge a dire che a differenza delle religioni orientali, il cristianesimo si è sempre “dimostrato duro con gli animali”. A questa durezza e insensibilità Martinetti oppone, basta riandare al titolo del saggio dedicato alla psicologia degli animali, la pietà. Quando noi proviamo questo sentimento – afferma Martinetti - «noi soffriamo il dolore stesso di un altro, la cui coscienza cessa di essere straniera alla nostra»<sup>19</sup>. Fondamento di questa partecipazione altruistica è l’intuizione di una comunità perfetta che abbraccia tutto il vivente. Ciò spiega la concordanza tra Martinetti e il suo maestro Schopenhauer, «nel considerare il sentimento della pietà come dovuto ad un oscuro presentimento metafisico dell’unità di tutti i viventi»<sup>20</sup>. Tale sentimento «ci attesta che il nostro vero io non risiede soltanto nella nostra persona [...] ma in tutto ciò che vive»<sup>21</sup>. Strappata al patetismo psicologico, la pietà qui è specchio dell’intuizione metafisica, sua rivelazione immediata. E la visione che se ne ricava ha qualcosa di affine all’idea cosmocentrica della vita.

Pare anticipare l’animalismo Martinetti, quando denuncia le indicibili sofferenze cui sono sottoposti gli animali mediante la privazione della libertà, l’assoggettamento a lavori penosi, i trasporti da lunghe distanze, e quando ripudia pratiche aberranti come la macellazione, la caccia e l’uccisione per ricavarne pellicce, il commercio delle piume, l’alimentazione carnea<sup>22</sup>. Arriva a sostenere che «anche gli animali hanno diritti, perché noi abbiamo verso di essi doveri : anch’essi fanno parte della grande città di Dio, nella quale tutti gli esseri hanno diritto alla benignità»<sup>23</sup>. E’ un atteggiamento profondamente etico dietro al quale si scorge l’influenza del buddismo, cui viene riconosciuto un vantaggio sulla parola evangelica perché «insegna la carità verso tutti gli esseri, non soltanto verso gli uomini». Il buddismo è servito a diffondere «il rispetto della vita animale di fronte a cui noi dobbiamo vergognarci come barbari»<sup>24</sup>. Come ha ben visto G. R. Franci, anche per Martinetti si deve parlare di un’etica estesa all’universale, il cui culmine è «da individuare nell’allargamento della responsabilità morale a tutti gli esseri»<sup>25</sup>.

18 Ibi, p. 191.

19 Piero Martinetti, *Introduzione alla metafisica*, Torino, Vincenzo Bona tipografo della Real Casa, 1902, p. 158.

20 Piero Martinetti, *La libertà*, Milano, Libreria Editrice Lombarda, 1928, p. 399

21 Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Milano, U. Mursia editore, 1985, p. 415.

22 Piero Martinetti, *Breviario spirituale*, op. cit., p. 196-198.

23 Ibi, p. 193.

24 Piero Martinetti, *La sapienza indiana*, Milano, Celuc libri, 1981, p. 74.

25 G.R. Franci, *Piero Martinetti e «Il sistema Sankhya»*, in *La conoscenza dell’Asia e dell’Africa in Italia nei secoli 18. e 19.*, Napoli, Istituto universitario orientale, vol. I, 1984, pp. 480-482.

Nelle sue conferenze sulla psicologia degli animali Martinetti ha cercato di discriminare l'atteggiamento dei filosofi di fronte a questo tema<sup>26</sup>. Da una parte individua nella corrente cartesiana un pensiero che squalifica l'animale considerandolo un semplice automa senz'anima, una macchina priva di sensibilità, ciò che favorisce l'indifferenza verso i maltrattamenti. Questa idea del meccanicismo animale è poi penetrata nel campo scientifico, medium la teoria dei tropismi del biologo americano Giacomo Loeb. Il difetto capitale di queste spiegazioni – secondo Martinetti – è che sono troppo sempliciste e dogmatiche e non sanno cogliere la presenza di una vita interiore, di una vita psichica, di una coscienza. A riconoscere in modo netto questa presenza è stato invece lo psicologo svizzero Flournoy, la cui posizione sembra coincidere con quella di Martinetti quando sostiene che gli animali sono dotati, press'a poco, delle «medesime facoltà che noi possediamo: il sentimento, la memoria, l'intelligenza, il ragionamento, la riflessione, forse anche la facoltà matematica e quella del linguaggio»<sup>27</sup>. Dall'altra Martinetti ha parlato di una seconda corrente filosofica che si pone in antitesi rispetto al cartesianesimo, e della quale fanno parte tutti i filosofi antichi (i Pitagorici, la scuola platonica, Plutarco, Galeno, Celso, Porfirio), i filosofi del Rinascimento (Montaigne, Charron, Campanella, Rorario) e Leibniz tra i moderni, che offrono «una visione più favorevole all'animale»,<sup>28</sup> e disposta a concedergli «una certa partecipazione all'intelligenza e alla ragione»<sup>29</sup>. Anche Schopenhauer ha colto negli animali la dote dell'intelletto, il medesimo dell'uomo,<sup>30</sup> e la conseguente capacità di operare concatenazioni tra la causa e i suoi effetti, quali compaiono nelle impressioni sensibili e viceversa. Però nega ad essi la ragione, quella facoltà che, con l'ausilio di concetti e di lunghe catene di ragionamenti, è in grado di astrarre, di porre connessioni e relazioni tra le cose. La ragione per Schopenhauer resta un privilegio dell'uomo. La divergenza fondamentale tra uomo e animale risulta dunque essere questa: mentre l'uomo decide il proprio comportamento non solo in base alle impressioni, ma anche al raziocinio, magari dopo una lenta riflessione, «il bruto» decide il suo fare tenendo conto soltanto delle impressioni del momento, del sentimento immediato, delle intuizioni. L'animale per Schopenhauer vive solo nell'orizzonte ristretto del qui e ora, il suo pensiero non sa estendersi nel passato o proiettarsi nel futuro.

Su questo punto particolare Martinetti mostra di differenziarsi dal suo maestro. Egli evita ogni rigida separazione ontologica, e riconosce all'animale, che vive in una condizione per noi enigmatica e misteriosa, un certo uso della ragione: «non si può

26 Piero Martinetti, *Pietà verso gli animali*, op. cit.

27 Ibi, p. 52.

28 Ibi, pp. 85-86.

29 Ibi, p. 84.

30 Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Milano, U. Mursia editore, 1985, pp. 57-58.

quindi negare all'animale una facoltà rudimentale di astrazione<sup>31</sup>». Si astiene però dal tracciare un limite preciso o di misurarne lo scarto in relazione all'uomo, perché nessuno potrà mai dimostrare «fino a che grado un cane od una scimmia è capace di idee generali». I concetti sono presenti nello spirito di tutte e due le specie, solo che l'animale non li può esprimere in un linguaggio articolato, vi restano necessariamente impliciti. Tuttavia ciò che si nota è solo una differenza di grado, non di essenza, in un contesto in cui tutto appare fluido, in divenire. In sostanza Martinetti attenua, più che Schopenhauer non faccia, la distanza tra l'uomo e l'animale. La sostanza di questa tesi è confermata dal fatto che Martinetti non nega agli animali nemmeno l'immortalità dell'anima, considerazione che potremmo definire biocentrica, se è vero che essa non è privilegio esclusivo dell'uomo: «in tutti gli esseri, negli uomini come negli animali, vi è qualche cosa di eterno»<sup>32</sup>. Privare gli animali di questa beatitudine e speranza, vorrebbe dire condannare esseri innocenti alla iniquità esistenziale, alla disperazione infinita, all'assurdo più irragionevole. La conquista dell'eterno è faticosa tanto per l'uomo che per tutti gli altri esseri, e anche se pochi vi giungeranno, perché passa attraverso «esistenza e dolori innumerevoli», tutti i viventi vi aspirano. Dunque il bisogno metafisico è cosmico, il tendere alla liberazione appartiene all'essere. Pare emergere in queste riflessioni martinettiane la credenza orientale della trasmigrazione delle anime e della loro reincarnazione in base al merito (karma). Eppure gli animali sono lontani da noi, il loro sensorio è differente dal nostro, vedono e percepiscono il mondo in altro modo. Noi non potremo mai sapere come essi si rappresentano il reale, né mai dire che si è giunti a conoscerli a fondo. Inesplicabile, ad esempio, il loro senso dell'orientamento. Nello stesso tempo va sottolineato come la conoscenza in sé produca unificazione con il mondo, identità di natura tra gli esseri. Per Martinetti la conoscenza è in grado di trasformare il soggetto che la ricerca, in direzione della sua elevazione morale e religiosa. Si perviene al cambiamento della personalità e della



sensibilità nella misura in cui si diventa consapevoli di potere stringere in una vita sola gli enti e i fenomeni della molteplicità empirica. Giunta ad un grado elevato di comprensione, la conoscenza saprà «aprire anche al nostro occhio spirituale un regno dello spirito più vasto che il regno umano: allora gli uomini riconosceranno che vi è tra tutte le creature un rapporto ed un'obbligazione vicendevole, ed estenderanno, senza sforzo, a tutti gli esseri viventi quei sensi di carità e di giustizia, che ora consideriamo come dovuti soltanto agli uomini»<sup>33</sup>.

31 Piero Martinetti, *Pietà verso gli animali*, op. cit., p. 104.

32 Ibi, p. 125.

33 Ibi, p. 134.

